

Il sintomo inequivocabile della beatitudine

Siate santi perché io sono santo

“Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!”: così in Es 3,5 si sente dire Mosè, che si copre subito il viso per paura di guardare verso Dio. “Chi mai potrà stare alla presenza del Signore, questo Dio così santo?": è l'esclamazione atterrita degli abitanti di Bet-Sèmes, i quali si affrettano ad indirizzare altrove l'arca dell'alleanza (cfr. 1 Sam 6,20). Il termine “santo” esprime dunque il mondo del divino, avvertito talmente diverso e lontano dall'umano, da provocare paura. Questo sacro rispetto e timore reverenziale verrà in parte gradualmente superato dall'“avvicinamento” progressivo che Dio stesso opererà nei confronti dell'uomo, colmando, per quanto possibile, il baratro che li separa, tramite i ponti della rivelazione, dell'alleanza, dell'incarnazione; anche se il “totalmente altro” e tutto ciò che ha un qualche contatto con lui - luogo, persona, istituzione - andrà sempre trattato “con le pinze”.

È appunto con le pinze che il serafino del capitolo 6 di Isaia prende il carbone ardente dal braciere divino per purificare le labbra e il cuore del profeta, rendendolo capace di ascoltare la voce, di vedere la presenza e di trasmettere la volontà del Dio tre volte santo. Dio vuole creare un “popolo santo”: “Siate santi perché io sono santo” (Lev 19,2). È il senso dell'alleanza proposta da Dio ad Israele: “Io vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio” (Es 6,7). Efficace e significativo è l'uso dei due aggettivi personali “mio” e



“vostro”: la radicale diversità tra Dio e l'uomo viene superata dalla proposta-possibilità di reciproca appartenenza. La santità non esprime più solo il mondo divino, ma anche il mondo dell'uomo che accoglie il divino. Israele si domanda: “Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo?"; e la risposta è: “Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronuncia menzogna” (Sal 24,3-4). È dunque possibile utilizzare il ponte che Dio ha gettato tra sé e gli uomini, e lo si potrà fare con l'innocenza e la purificazione.

Pur nell'inevitabile, vasta e complessa commistione che ritroviamo nei libri veterotestamentari tra

norme morali, culturali, giuridiche e igienico-sanitarie, il concetto qualificante della santità richiesta ad Israele è l'accoglienza del rapporto con Dio, è l'essere “santi perché Lui è santo”, è l'essere ciò che si è scoperto di essere: popolo di Dio. La legge è il grande dono di Dio, la siepe che protegge e delimita, l'indicazione preziosa di come comportarsi per essere “santi come Lui è santo”, per essere fedeli all'alleanza stipulata con Dio. Una legge non facile da osservare, tanto che Dio dovrà promettere una nuova alleanza non troppo legata all'adempimento

delle clausole della controparte: “Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo” (Ger 31,33); “Santificherò il mio nome grande, disonorato fra le genti, profanato da voi in mezzo a loro... mostrerò la mia santità in voi... vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo... porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti” (Ez 36,23-27).

Nell'Antico Testamento ci avevano provato a fare i santi - non nel senso di canonizzarli, ma nel senso di esserlo proprio, santi - eppure il

*La santità biblica:
conquista o dono?*

di fr. DINO DOZZI



bilancio era stato fallimentare: risultava praticamente impossibile essere fedeli all'alleanza con Dio, guadagnarsi la santità. Unica speranza era affidarsi a queste promesse profetiche di un cuore nuovo e di uno spirito nuovo. Dalla santità come conquista alla santità come dono: ecco un modo per esprimere il passaggio dall'antica alla nuova alleanza.

Siate perfetti come il Padre vostro

La "magna charta" della nuova situazione creatasi con la presenza incarnata del Figlio di Dio tra gli uomini è costituita dal discorso della montagna dove Gesù descrive e rifiuta la giustizia degli scribi: "avete inteso che fu detto... ma io vi dico" (Mt 5,21-48) e la giustizia dei farisei: elemosina, preghiera e digiuno, se fatti ipocritamente, non servono a nulla (Mt 6,1-18); per passare poi a presentare la nuova giustizia richiesta ai suoi discepoli. La nuova giustizia, cioè la nuova santità, così come suona, non pare poi tanto diversa da

quella di prima: "Siate santi perché io sono santo", viene sostituito da "Siate perfetti come il Padre vostro". Ma facciamo un piccolo sforzo esegetico e ci accorgeremo che la differenza c'è ed è abissale.

Nel programmatico discorso della montagna (Mt 5-7) troviamo delle affermazioni di sconvolgente novità: beati i poveri, beati i perseguitati; troviamo delle richieste di Gesù che sembrano irrealizzabili: tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro; perdonate tutti, sempre; non giudicate; siate perfetti. Come vanno interpretate queste dichiarazioni e queste richieste di Gesù? Siamo al cuore del vangelo e non fa dunque meraviglia che questa pagina abbia costantemente attirato l'attenzione di tutti. Le tante interpretazioni date sono riconducibili a tre: quella perfezionistica, quella della inattuabilità e quella dell'etica temporanea.

Secondo l'interpretazione perfezionistica, Gesù fa qui delle richieste quanto mai esigenti, ma sa bene che

l'uomo non potrà mai osservarle del tutto. Chiede 100 per avere almeno 50. Ognuno farà quello che può. C'è del vero in questa interpretazione: il vangelo infatti ci presenta la perfezione; ma bisogna anche prender nota di quanto vien detto alla fine del discorso: chi non osserva queste cose è simile all'uomo che costruisce sulla sabbia (cfr. Mt 7,26). E poi già nell'Antico Testamento troviamo sostanzialmente le stesse richieste (Tb 4,15). E infine: la novità evangelica consisterebbe solo nel chiedere di più? L'interpretazione perfezionistica non regge. Eppure è questa, molto spesso, l'interpretazione che diamo del vangelo: un complesso di regole morali da osservare per salvarsi, per andare in paradiso, per diventare santi.

L'interpretazione dell'inattuabilità, tipica del mondo protestante, sostiene che, a prendere seriamente il discorso della montagna, c'è da disperarsi: chi vive così? Chi può vivere così? Nessuno. E allora perché Gesù fa richieste così esigenti? Ci

aiuta Paolo: non è la legge che salva, ma la fede. Queste richieste di Gesù fanno toccare con mano all'uomo la sua assoluta incapacità di osservare la legge, quindi il suo peccato. Dovrà sopraggiungere la gratuita misericordia di Dio a salvarlo. C'è del vero in questa interpretazione: non è la legge che salva, ma la fede. Ma ci si domanda: c'era proprio bisogno che Dio si facesse uomo in Gesù Cristo, per mettere in luce la debolezza dell'uomo? L'interpretazione dell'inattuabilità non è corretta. Eppure è questa, spesso, anche la nostra interpretazione del vangelo: lo rivela il nostro scoraggiamento, la nostra rassegnazione, il nostro volto triste.

Nell'interpretazione dell'etica temporanea, Gesù viene ad annunciare l'imminenza della fine e le sue richieste si fondano sulla gravità dell'ora. Sta per giungere il giudizio finale: occorre un ultimo sforzo. Sono leggi d'emergenza, eroiche, per il breve tempo che resta. C'è del vero anche in questa interpretazione: la dimensione escatologica è fondamentale nei vangeli. Ma dobbiamo notare che nei vangeli Gesù non appare mai come un esaltato fanatico e angosciato; parla di gioia e di fiducia perché la salvezza di Dio è già presente e operante. L'interpretazione dell'etica temporanea non è accettabile, eppure è da qui che a volte derivano sentimenti e atteggiamenti di paura, di angoscia e di fanatismo religioso, inconciliabili con il vangelo.

Queste tre interpretazioni, pur nella loro diversità, restano nella logica della legge, riducono il discorso della montagna a legge: o perfezionistica, o salvifico-pedagogica, o d'emergenza. La logica evangelica, invece, è diversa: il vangelo non è una legge, ma un "lieto annuncio", un annuncio che fa estremamente piacere ascoltare. Qual è dunque questo annuncio? È la presenza del Regno di Dio in mezzo a noi, cioè del perdono e della salvezza in Gesù. È l'annuncio che ci sono rimessi i nostri peccati, che siamo figli del Padre, che non dobbiamo e non possiamo aver più paura di nulla, neppure del nostro peccato, neppure



pure della morte.

Solo partendo dall'annuncio dell'evangelo, diventa comprensibile la gravità delle richieste di Gesù, rivolte a uomini ai quali è stato condonato ogni debito, a uomini che hanno trovato la perla preziosa e che, per averla, vendono tutto il resto, subito e con grande gioia. A chi molto è stato dato, molto verrà chiesto. Solo sulla base del dono di Dio, diviene comprensibile la gravità delle richieste. Non si tratta di un codice morale esauriente: sono solo esempi, sintomi, segni, di ciò che accade ad una persona che ha accolto il Regno di Dio, che ha fatto esperienza del dono di Dio. È la legge che affida l'uomo alle proprie forze; l'evangelo pone invece l'uomo di fronte al dono di Dio e gli chiede di fare di questo dono il fondamento della vita. Più che di morale cristiana, si tratta di fede vissuta alla luce del dono di Dio, testimonianza gioiosa di un dono ricevuto.

Il comportamento cristiano, pur preso con tutta concretezza e serietà, non è più condizione di salvezza, ma

conseguenza: quasi un non poter fare diversamente, oltre che, naturalmente, indispensabile verifica dell'accoglienza del dono di Dio, verifica della fede. Vien chiesto di condonare i piccoli debiti degli altri a chi ha già provato la gioia del condono totale, gratuito e incondizionato del proprio enorme e radicale debito da parte di Dio. Vien chiesto di accogliere, perdonare e amare a chi ha già provato la gioia del figliol prodigo che, al ritorno, ha trovato e sa di poter trovare sempre l'abbraccio commosso del padre.

La grande novità evangelica non consiste nel "siate perfetti", ma nel "come il Padre vostro". Non per nulla il parallelo Lc 6,36 ha: "Siate misericordiosi come il Padre vostro". La grande novità evangelica consiste nella rivelazione del volto paterno di Dio per tutti; la "perfezione" di Dio è la sua "misericordia". La grande regola evangelica sarà di sentire e di comportarsi come il Padre di tutti, per il quale è impensabile ogni steccato, ogni discriminazione, ogni emarginazione: è questa la santità. Il cuore nuovo promesso da Geremia è un cuore

di figli che hanno conosciuto in Dio il loro papà, e dunque non hanno più paura di nulla e di nessuno, neppure della loro debolezza e della loro incapacità di essere santi; lo spirito nuovo promesso da Ezechiele è il grande dono di occhi filiali capaci di scoprire che tutto è dono e gratuità.

La santità evangelica non ha mai un volto triste: è leggerezza, è bellezza, è libertà, è sentirsi figli in casa propria, ispirando a pieni polmoni l'aria della gratuità ed espirando gioiosa riconoscenza. Nulla è più da guadagnare, o da conquistare o da meritare: non ci riusciremo mai, perché radicalmente inadeguati; ma non ce n'è proprio bisogno, perché tutto ci è già stato dato in dono. Ci vien solo chiesto di conoscere sempre più il dono di Dio (cfr. Gv 4,10), di farne la base riconoscente della nostra vita, di inventarci il nostro modo unico e irripetibile di celebrare l'amore, di magnificare il Signore per le grandi cose che fa in noi l'Onnipotente, il cui nome è "Santo".